

## Salvini, il rivoluzionario del buonsenso

di GIUSEPPE BASINI

**C**onosco abbastanza Matteo Salvini da quando, poco più di quattro anni fa, dopo una serie di incontri, prima con Gian Marco Centinaio e poi soprattutto con Giancarlo Giorgetti, decidemmo, con un gruppo di tradizione e storia liberale, di aderire al progetto di cambiamento della Lega e del Paese che Salvini stava proponendo. Accettati e candidati semplicemente come liberali, tant'è che solo un anno dopo le elezioni, convintamente e senza che ci venisse richiesto, alcuni di noi, tra cui io e l'onorevole Anna Bonfrisco, decisero di iscriversi alla Lega.

Non lo conosco da una vita, dunque, non sono neanche un leghista da sempre, ma semplicemente un liberale di destra che non crede affatto che il liberalismo sia una concezione forzosamente elitaria (anzi il contrario) e che ritiene che la Lega, oggi in Italia, sia il migliore veicolo per quella "Rivoluzione liberale" di cui, a mio avviso, l'Italia ha una urgente e grande necessità.

Sono dunque sufficientemente vicino al segretario della Lega per seguirne l'opera, senza però far parte del cerchio dei suoi più stretti collaboratori né, tantomeno, poter vantare dei meriti speciali nel successo leghista degli ultimi anni, perché costruito prima del mio ingresso, che fu caso mai un risultato della politica di apertura leghista, più che una reale causa. Credo, insomma, di essere in una giusta posizione per provare a valutare l'opera di un uomo politico che ha portato una Lega che oscillava tra il dieci per cento degli anni migliori al quattro per cento dell'anno in cui ne divenne segretario, fino ad essere il primo partito italiano, con percentuali che variano tra il 23 e il 35 per cento. Un risultato evidentemente così rimarchevole da meritare un'analisi, "sine ira et studio", delle decisioni politiche e delle caratteristiche personali, dell'uomo che ha impresso alla Lega - e al Paese - una tale svolta. Sul piano politico quattro, a mio giudizio, sono le motivazioni fondamentali del recente successo della Lega: il nuovo patriottismo, la consapevolezza liberale, la tradizione e la classe dirigente.

Sul patriottismo c'è poco da almanaccare: un partito ultra-federalista ed essenzialmente nordista è divenuto un partito realmente nazionale, permettendo così a tutti gli Italiani di sentirsi rappresentati e di aderirvi. A cominciare dal sottoscritto, attratto fin dall'inizio dal liberismo leghista, ma spinto allora a tenersene lontano perché profondamente legato all'essere e sentirsi Italiano ed a Salvini, che ha giocato il ruolo fondamentale in questa evoluzione, andrà sempre la mia gratitudine, perché per me la Patria, come la Libertà, è un valore essenziale. Sul piano del liberalismo io parlerei invece di "nuova consapevolezza" liberale perché la Lega, da sempre liberista a partire dalla predicazione di Giancarlo Pajjarini, si è nel tempo mossa proprio nel senso Einaudiano di libertà economica e libertà politica che vanno di pari passo. Da qui le nuove battaglie garantiste per la giustizia giusta contro il corporativismo giustizialista, la difesa della libertà di stampa (come per Radio Radicale) e, in generale, del modello occidentale, grazie anche al fatto che la Lega è sì un partito di destra che crede nella legge e nell'ordine, ma non ha mai avuto radici che si allungassero in un passato autoritario.

Ma al di là della "alternativa liberale"

## Fedriga: "C'è scollamento tra popolazione e istituzioni"

Il nuovo presidente della Conferenza Regioni: "Se si vuole tenere blindato tutto per un altro mese si rischia di perdere la battaglia contro il virus"



propriamente detta, che peraltro Salvini stesso ha evocato, si è precisata sempre di più l'azione della Lega come partito della Libertà, come si è visto anche in occasione della calamità del Covid in cui la Lega, pur trattando la malattia con tutta la dovuta serietà (e cioè come una grave malattia, non come un esercizio di sociologia), ha tenuto in maggior conto del valore della libertà personale nel decidere i provvedimenti, laddove a sinistra sembravano considerarla (come sempre hanno fatto)

solo un impaccio.

La tradizione è un altro motivo fondamentale del successo della Lega, in un Paese traumatizzato dall'eclissi dei valori della famiglia, dell'etica del lavoro, del valore individuale, il richiamo al mitico "buon tempo antico" che sonnecchia dentro ciascuno di noi, in una epoca in cui tutto ciò che è novità d'importazione viene propagandato anche (anzi soprattutto) quando è sguaiato e grottesco, ha un valore buono e profondo, perché risveglia

il senso critico e la capacità di vagliare quando il nuovo sia davvero positivo o invece essenzialmente nichilista.

Infine la classe dirigente, che si è selezionata praticando la democrazia nei congressi e nelle Amministrazioni locali per cui, accanto a un leader sicuramente carismatico, ma elettivo, vi sono personalità legate ai territori, alle carriere, alle professioni, che si sono formate autonomamente.

(Continua a pagina 3)

## Il silenzio sul Piano nazionale di ripresa

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**P**erché la politica e specialmente i partiti mantengono tanto silenzio sulla sostanza del “Piano nazionale di ripresa e resilienza”, attuativo dell'ormai noto Recovery fund, che dovrà essere presentato al Parlamento tra pochi giorni e inviato a Bruxelles entro la fine di aprile? Perché tanto silenzio?

Tranne rari cenni del presidente del Consiglio, Mario Draghi e di qualche ministro, nessuno ha fin qui parlato all'opinione pubblica in modo serio e approfondito del suo contenuto e ha avviato un dibattito costruttivo su cosa fare col fiume di denaro europeo. Finora nessun progetto concreto è stato aperto al confronto e men che meno lo è stata qualche proposta di riforma sistematica su fisco, burocrazia e giustizia, settori sui quali lo stesso Recovery impone interventi, oppure sulle grandi infrastrutture, sull'energia, sulla digitalizzazione. Manca una manciata di giorni all'invio del piano e le bocche dei partiti rimangono sigillate sulla sua consistenza reale. Per ora discorsi fumosi, qualche volta accompagnati da slide dai colori fluorescenti, ma niente di più.

Il silenzio, in generale, può essere indice di più cose: opacità dei decisori per perseguire interessi particolari, assenza di argomenti sostanziali da proporre all'opinione pubblica, applicazione di un modello decisionale centralizzato, di vertice. Tutte queste cose possono stare insieme, ma nel caso del piano è da escludere l'opacità. Non sono da escludere, invece, le altre variabili.

Solitamente non si hanno argomenti sostanziali quando non si ha pensiero, ossia quando non si sa “guardare oltre” per progettare un futuro possibile. Se i tornanti dell'economia, del lavoro, dell'istruzione, della ricerca, della convivenza sociale si affrontano solo o principalmente con slogan vuol dire che non si hanno argomenti, non si ha pensiero, appunto. Tanto vale limitarsi a somministrare all'opinione pubblica dosi di placebo pubblicitario.

L'auspicio è che la sostanza arrivi per mano di Mario Draghi, dei tecnici da lui chiamati nei dicasteri chiave e per mano di qualche saggio ministro di nomina politica. Va detto, però, che senza una forte coesione fra tutte le forze parlamentari nessuna riforma davvero incisiva potrà essere varata. La maggioranza di governo ha sì una compagine ampia, ma a tal punto variegata che è improbabile possa riuscire a sciogliere i nodi fondamentali. Certo, per portare i soldi a casa, i partiti dovranno giocoforza ingoiare qualche riforma, ma cercheranno di ridurle all'osso. Non facciamo illusioni: nessuna “rivoluzione” strutturale vedrà la luce, proprio quelle, invece, di cui l'Italia avrebbe bisogno.

Il silenzio, s'è detto, può anche riflettere l'impronta statalista della classe dirigente. Nel nostro caso è proprio così. Quasi tutte le forze di maggioranza e opposizione portano con sé un'idea dirigista. Se si escludono i liberali ancora presenti in Forza Italia, qualche parlamentare di +Europa, Cambiamo, Azione, Italia Viva e qualche sparuto liberale disseminato altrove, la stragrande maggioranza dei parlamentari vede solo lo Stato come centro e motore della vita, da quella economica a quella sociale. Dunque, per loro, anche da questo punto di vista, un po' di sana propaganda potrà essere bastevole per far conoscere ai cittadini le scelte già compiute dai vertici.

Eppure, ci troviamo di fronte al più grande piano di investimenti della storia. Mai così tante risorse per l'innovazione, la crescita, per creare un nuovo rapporto tra cittadino e Stato, una nuova sensibilità

partecipativa, per rivitalizzare le libertà e una coscienza politica diffusa. Nonostante queste grandi potenzialità, che vanno ben oltre il pur importante aspetto finanziario del piano, tutta o quasi la politica tace o si limita a qualche cartello pubblicitario. Peccato, un vero peccato.

## Michel prototipo dei maleducati europei

di VINCENZO VITALE

**C**hiariamo subito un aspetto importante per capire ciò che è accaduto nel salotto di Recep Tayyip Erdogan pochi giorni fa. Il protocollo non solo si differenzia dal galateo, ma anzi lo presuppone necessariamente. Infatti, il galateo riguarda i rapporti normali fra le persone improntati alla buona educazione, mentre il protocollo riguarda il cerimoniale, cioè i rapporti fra gli Stati o fra le persone e gli organi costituzionali dello Stato (governo, presidenza della Repubblica, presidenza delle Camere). Inoltre, non si possono rispettare le regole del protocollo se prima non si siano rispettate le regole del galateo, in quanto il protocollo rappresenta una sorta di super-galateo più raffinato e più esigente, che si deve rispettare quando le persone normali si trovano in ambienti di particolare rilevanza istituzionale.

Prova ne sia che il protocollo non si pre-occupa per nulla di ribadire o di riprendere le regole del galateo, dal momento che semplicemente le suppone. Per esempio, nessun protocollo del mondo raccomanderebbe mai di non mettersi le dita nel naso o di non parlare a voce troppo alta: e ciò perché per il protocollo quelle sono, appunto, regole minime di buona educazione già messe in conto. Il protocollo si occuperà, perciò, di una specie di ultra-galateo, definendo l'ordine per entrare in una stanza al cospetto di un presidente o di un monarca, il momento in cui bisogna parlare o tacere e via di questo passo.

Orbene, richiamando alla mente le immagini che mostrano Erdogan seduto in poltrona, Charles Michel parimenti seduto in poltrona e Ursula von der Leyen, imbarazzatissima, in piedi ad alcuni metri di distanza, va rilevato che se Erdogan è vittima del suo maschilismo ideologico probabilmente dovuto alla sua religione, Michel si lascia cogliere in modo tanto semplice quanto evidente come un gran maleducato, non ai sensi del protocollo, ma ai sensi del galateo. In proposito, si noti come mentre mai il protocollo potrà far eccezione al galateo, può accadere che sia questo a sospendere la vigenza di quello: si pensi al presidente della Repubblica che, per non far levare dalla sedia una signora più anziana di lui e perciò in linea perfetta col galateo, a lei si avvicina per salutarla, mettendo giustamente fra parentesi le regole del protocollo che vorrebbero il contrario.

Insomma, se Michel – belga di nascita e perciò pienamente europeo – fosse stato appena bene educato, ben prima di sedere, avrebbe invitato con sapiente e sobria eleganza la von der Leyen a sedere lei per prima sulla poltrona da lui lasciata libera, scusandosi per giunta con Erdogan se costretto a rimanere in piedi dal rispetto delle regole del galateo, che impongono ad un essere umano di sesso maschile di cedere il posto ad un essere umano di sesso femminile, ovunque egli si trovi e ben prima di ogni protocollo, anche sulla Luna. E ciò fino a quando Erdogan non gli avesse frettolosamente procurato una nuova poltrona tutta per lui. Compito al quale neppure il satrapo turco avrebbe potuto certamente sottrarsi.

Se questo avesse fatto, egli non solo si sarebbe mostrato un uomo civile, ma avrebbe anche evitato la crisi diplomatica

in corso fra Italia e Turchia, dal momento che fra tutti gli Stati europei soltanto l'Italia – per bocca di Mario Draghi – ha protestato in modo vibrato contro Erdogan (che siano i tanto vituperati italiani i più civili fra gli europei?). Invece, proprio perché non educato bene, Michel si è stracciato in poltrona sbirciando verso la von der Leyen con sempliciotta aria interrogativa e, per giunta, assumendo una postura assai scomposta anche per un uomo, cioè a gambe spalancate, come si trovasse in uno spogliatoio di calcio alla fine di una faticosa partita e subito prima di concedersi una meritata doccia.

Anche gli uomini debbono in pubblico – e sarebbe bene lo facessero anche in privato, per un innato senso di rispetto verso se stessi – stare seduti in modo composto, che vale raccolti attorno al centro geometrico della propria dimensione corporea, del quale debbono e possono far tesoro. Una volta queste cose le insegnavano a scuola, insieme alla matematica e al greco. A Michel – prototipo dei maleducati europei – non le ha insegnate nessuno. E si vede.

## Le proteste sono una conseguenza

di LUCIO LEANTE

**C'**è qualcuno che fa finta di non capire che le proteste dei ristoratori e dei piccoli imprenditori “io apro” (oggi ce ne sarà un'altra a Roma e non autorizzata) sono le prevedibili conseguenze sociali delle demenziali decisioni del Governo di Giuseppe Conte e compagni di destinare buona parte delle risorse scarse a bonus e sussidi a pioggia: dai monopattini, ai cashback, alle lotterie, agli ecobonus, ai rubinetti, ai banchi con le rotelle (per citare solo i più noti e clamorosi sperperi, ma la lista è più lunga). I costi economici, poi, oltre ai ristoratori oggi, li pagheranno le prossime generazioni domani.

Quelle risorse avrebbero dovuto essere concentrate sulle piccole imprese e sulle Partite Iva in sofferenza come hanno fatto i governi di Usa, Germania e altri. Nessuno di quei governi ha minimamente pensato di sperperare risorse a pioggia in spese futuri simili a quelle fatte – e solo per raccogliere consensi a pioggia – da Conte e compagnum. Compito della buona politica è di fissare razionalmente le priorità, non di scialacquare risorse pubbliche per raccogliere facili consensi. E c'è chi per sciocca ed autolesionista fedeltà gregaria alla sua tribù politica (e al suo capotribù) finge come al solito di non capirlo.

## Il passaggio all'eterno di un gentiluomo della tradizione

di RICCARDO SCARPA

**C**ol passaggio ad altra dimensione dell'essere del Duca Filippo di Edimburgo, Principe consorte della Regina Elisabetta II del Regno Unito e sovrana del Commonwealth britannico, questo mondo ha perso più di un gentiluomo. Ha perso una personificazione di quel amor di Patria cosmopolita che le monarchie sanno ispirare, quel tradizionalismo naturale e non intellettuale in grado di rappresentare la stabilità in una società liberale autentica, di per sé conflittuale e quindi instabile.

Era solo un discreto Principe consorte di una grande Regina sotto la quale la Gran Bretagna è passata da sir Winston Churchill al welfare state, dal laburismo al liberismo di Margaret Thatcher, dall'adesione alle Comunità europee alla Brexit

che destabilizza di nuovo l'Ulster. Il suo apporto, però, è stato discreto, silenzioso, ma interiore e profondo. Venne da quella famiglia germanica degli Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg, regnante un tempo sulla Grecia, la quale chiamò eruditi filologi tedeschi a ricomporre i dialetti greci sopravvissuti sotto l'Impero ottomano ed il dominio Veneto della costa e delle isole, in quel greco letterario moderno che ha riacquisito la dignità dell'antico.

Fu tra i fondatori del Wwf, il Fondo mondiale per la natura, per propugnare quell'equilibrio dell'ambiente così amato dalle ataviche radici germaniche, dal sentimento antico dei Greci e nel fondo druidico-celtico della Britannia. Ufficiale di Marina pluridecorato, ed al momento Lord grande ammiraglio della flotta britannica, fu, fino a questo passaggio all'Oriente Eterno, attivo massone, iniziato il 5 dicembre del 1952 nella rispettabile loggia Navy Lodge N° 2612, appartenente alla Gran loggia Unita d'Inghilterra, che ha tra i propri membri ufficiali e marinai della Royal Navy.

Lasciò formalmente la cristianità ortodossa del battesimo per la latitudinaria chiesa anglicana per poi tornare, in tarda età, alla più profonda pienezza spirituale della chiesa greca, come descrisse Helena Smith in un documentato articolo, “Pilgrim prince joins Greek monks for an Orthodox break”, apparso su The Guardian il 12 maggio 2004. In breve, fu un Principe della Tradizione, non babbione e dalla battuta pronta. Ha ragione, una volta tanto, Boris Johnson quando, nel dare l'annuncio alla Nazione, ne ha esaltato il ruolo nella promozione della monarchia, perno stabile della Costituzione britannica.

Questa figura, come quella della consorte Regina, deve far riflettere un liberale di destra. Per eventi noti, la Costituzione italiana ha ripudiato forse l'allora dinastia regnante più antica d'Europa che un liberale poi capo dello Stato eletto, Luigi Einaudi, votò per conservare, come scrisse propugnando quella scelta in un articolo su questa testata nell'edizione d'allora. Per ovvi motivi, dato lo spirito dei tempi, le Istituzioni supranazionali dell'Unione europea non conoscono la figura d'un garante della Tradizione tra gli Stati occidentali del Vecchio Continente. Eppure, la Tradizione è la migliore garanzia di un buon arbitrato nelle partite tra i partiti.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Salvini, il rivoluzionario del buonsenso

(Segue dalla prima pagina)

**P**ersonaggi come i ministri Giorgetti e Massimo Garavaglia, il capogruppo alla Camera, Riccardo Molinari o presidenti di Regione, come Luca Zaia o Massimiliano Fedriga (ma ne potrei citare tantissimi altri), pur molto diversi tra loro, sono naturalmente una squadra per il processo comune di formazione. Sicché la grande compattezza della Lega è reale e non ha bisogno di un occhio sacro dentro un triangolo per controllare o di un "elevato" come assoluto garante. E nessuno nella Lega può permettersi di chiamare "miracolati" gli eletti nelle istituzioni.

Se dalla politica della Lega si passa al "politico" Salvini, quattro sono di nuove le caratteristiche più evidenti: il linguaggio, la decisione, la capacità di ricredersi e il buon senso. Accusato spesso dai grandi organi (guidati da piccoli gruppi) di essere rozzo e brutale, il linguaggio di Salvini, se si guarda con attenzione, è invece (e volutamente) estremamente sofisticato, il più sofisticato possibile, perché Salvini parla per simboli, come nessun altro sa fare. Salvini non attacca mai una certa deriva modernista della chiesa, come pure fanno tanti cattolici tradizionalisti impelagandosi in accese diatribe. No, Salvini porta con sé sul palco un rosario, ricordando nel modo più semplice e diretto che la chiesa non è solo la gerarchia o la compagnia di Gesù, ma anche milioni di fedeli credenti in una fede semplice, fatta anche di emozioni, necessità, ricordi.

Non esalta l'ordine in sé stesso, ben consapevole che lo Stato di polizia è un rischio sempre presente. No, lo promuove rispettando e facendo rispettare le leggi democratiche. E il messaggio lo manda indossando la maglietta dei carabinieri. Ricorda chi siamo senza insultare nessuno, semplicemente dicendo prima gli Italiani e comprendendo nel novero anche coloro che lo sono diventati, dimostrando di amare l'Italia rispettandone le leggi. E sulle leggi - è un passaggio fondamentale - chiede il rispetto di leggi che rispettino i cittadini. Solo perché usa il linguaggio dei simboli e lo fa direttamente nei comizi e sui social, Salvini ha potuto bucare la spessa coltre di disinformazione che altrimenti lo avrebbe isolato dalla Nazione. La decisione, anche temeraria quando serve, è ciò che gli consente di rischiare contro lo strisciante dispotismo del "politically correct".

Salvini non è certo uno che non decide: magari sbaglia, ma il coraggio di decidere ce l'ha e soprattutto non ha paura di andare controcorrente, di sfidare pregiudizi interessati, errori di prospettiva consolidati, se lo ritiene utile e giusto, anche a prezzo di notevoli rischi personali, perché diventa inevitabilmente il bersaglio

di GIUSEPPE BASINI



principale di una sinistra che ha sempre tentato di criminalizzare su tutti i piani gli avversari, prima con Alcide De Gasperi, Giuseppe Pella e Mario Scelba, poi con Antonio Segni, Giulio Andreotti, Bettino Craxi e Silvio Berlusconi (ma anche, sul piano internazionale, come con Charles de Gaulle o Margaret Thatcher, andatevi a riguardare, a dimostrazione, cosa scrivevano su John Kennedy all'epoca) salvo riscoprirli, molto tempo dopo, per giocarli ipocritamente contro l'avversario di turno.

Berlusconi, ad esempio, sta già tornando quasi frequentabile a sinistra, anche se solo ed esclusivamente in funzione anti-Lega. Una decisione, tuttavia, può rivelarsi anche sbagliata, soprattutto se

sostenuta a tutti i costi solo per mantenere il punto e qui c'è una caratteristica di Salvini che è piuttosto rara negli uomini politici: sa anche tornare indietro. Quando capita, come capita in ogni partito che pratici davvero la democrazia interna, che vi sia una differenza di opinioni con questo o quell'esponente, il leader, magari si secca per il contrasto che gli appare come una perdita di tempo, però tiene davvero conto delle tesi altrui e, se i fatti lo contraddicono, sa anche modificare la sua posizione.

Infine il buon senso, che però nel leader della Lega non è mai solo senso comune, non si contano infatti le sue battaglie contro opinioni conformiste che pure vanno per la maggiore. Il suo è un buon

senso che deriva dalla concretezza, gli piacciono i sogni, ma predilige quelli che gli appaiono realizzabili, potremmo definirlo un realista o un pragmatico, ma non rende bene l'idea, perché ne perde l'aspetto guascone. No, buon senso rende meglio l'idea di questo contestatore coi piedi per terra.

Questo aspetto di uomo politico capace di grandi iniziative, ma sempre se realistiche, lo si può vedere in tanti campi, ma particolarmente nella politica europea. La Lega, a differenza del Partito Comunista italiano-Partito Democratico della sinistra-Partito Democratico, è sempre stata europeista (altro che improvvisa conversione, dottor Enrico Letta, lei piuttosto, sulla cui storia e personali convincimenti pure non nutro dubbi, non guida forse un partito erede in gran parte di coloro che fecero le barricate contro la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e votarono contro i Trattati di Roma?). Ma Salvini non intende accettare un'Europa dimezzata nella sua dimensione democratica e ipertrofica in quella burocratica.

Sul piano politico, credo si renda perfettamente conto che oggi la Lega non è più un piccolo partito di lotta, ma l'erede di fatto di quel grande elettorato di destra democratica che fu di Forza Italia e prima ancora della Democrazia Cristiana (e, in piccola parte, del Partito Liberale). Per cui la prospettiva del Partito Popolare europeo, che a me piacerebbe, non è certo una eresia. E, tuttavia, il Partito Popolare non è più quello di Konrad Adenauer, Franz Josef Strauss e Helmut Kohl (come i socialisti, con l'ingresso dei post-comunisti, non sono certo più quelli di Craxi ed Helmut Schmidt). Invece di abbandonare alleati come Marine Le Pen, (in una Francia in cui, peraltro, i Gollisti sono ormai molto deboli, grazie all'omino che faceva le smorfie a Berlusconi) a cui si tenta di applicare lo stesso ostracismo usato contro di noi, il tentativo di portare tutte le destre democratiche all'incontro col Ppe è generoso. Se poi sarà impossibile, se ne prenderà atto.

Intanto, però, la Lega non è solo la maggior riserva di energia morale a disposizione della Nazione, ma è anche parte attiva - con i suoi migliori elementi - di un governo europeista, che segna e ancor più segnerà una chiara cesura col precedente, non solo in termini di efficienza, ma anche di respirabilità dell'atmosfera politica. E questo è davvero buon senso. Certamente, Salvini incarna un'idea forte di "liberalismo popolare" che a sinistra non piace: vorrebbero che noi fossimo meno militanti e più salottieri, meno incisivi e più forbiti, meno seri e più complici, un po' più Capalbìo e un po' meno officina. Insomma, ci vorrebbero pochi, inutili e, soprattutto, meno convintamente liberali.

## La legge è uguale per tutti (o almeno, dovrebbe)

**N**ell'agenda politica di Mario Draghi, dopo quella pandemica e quella economica, sicuramente in cima alla lista c'è la riforma della giustizia, per la quale non a caso c'è un ministro, Marta Cartabia che proviene dalla presidenza della Corte costituzionale. Da dove cominciare? Ma dalla dicitura che campeggia in quasi tutti i tribunali, preture, sedi giurisdizionali: "La legge è uguale per tutti". Già, perché come ci ricorda Don Lorenzo Milani "non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diversi".

È vero che esiste l'istituto del difensore d'ufficio, ma è ovvio che chi ha disponibilità finanziarie rilevanti non ha le possibilità di difendersi di chi si avvale appunto di quel difensore pubblico; per non parlare poi del fatto che talvolta la legge si applica e per qualcuno si interpreta. Un primo segnale viene dalla proposta dell'onorevole Enrico Costa, che prevede in caso di assoluzione con formula piena con sentenza irrevocabile, ci sia un "risto-

di FRANCESCO CHIUCCHIURLOTTO

ro" (oggi il termine va di gran moda) in favore dell'imputato trascinato ingiustamente a giudizio, di 10.500 euro (va a capire come questo importo è stato calcolato). Cifra modesta, che naturalmente non copre affatto i danni subiti alla salute ed all'immagine del beneficiario, ma che appunto è un segnale; ben altre cifre, qualche centinaio di milioni sinora, sono i risarcimenti per i detenuti risultati innocenti.

C'è un altro tema delicatissimo che da anni viene dibattuto, quello della divisione delle carriere in magistratura: il caso Palamara, intanto, ci ha mostrato "di che lagrime grondi e di che sangue" il nostro Terzo Potere, e di come le cosiddette



correnti giudiziarie, al pari di quelle politiche, non rappresentino più orientamenti e filosofie interpretative, ma grumi di potere finalizzati ad altro potere e denaro.

Ora l'interscambiabilità tra pubblico ministero e giudice, ciascuno con un ruolo ed anche con una forma mentis acquisita durante il tirocinio iniziale, favorisce un atteggiamento accusatorio piuttosto che quella terzietà super partes che il giudice deve osservare. La distinzione delle carriere, quindi, porterebbe ad avere ruoli specifici e due Consigli superiori di autogoverno, in cui la cultura accusatoria è distinta da quella giudicante, come del resto av-

viene nella stragrande maggioranza delle altre magistrature.

C'è un programma di riforma in tal senso e sarebbe bene aprire un dibattito nel merito, senza inficiarne i contenuti con l'argomento che a volerla erano stati dei pessimi sponsor. Circa la durata dell'applicazione della giustizia, della prescrizione e di quant'altro previsto nell'articolo 111 della Costituzione c'è da distinguere: per i procedimenti civili, che impallano anche l'economia e l'affidabilità di ogni investimento, la risposta va cercata negli Istituti extragiudiziari quali mediazione (Adr), negoziazione assistita, conciliazione ed arbitrato.

Per quelli penali e tributari, arrivare con provvedimenti normativi e organizzativi almeno alla media di durata europea. Insomma, qualcosa si muove ma bisognerà ben cominciare, altrimenti si rischia un ingorgo di provvedimenti e, soprattutto, una confusione di posizioni, che non giova a riforme chiare e parteciate.

# Non è una teoria del complotto

**C**hi crede che, concluse le campagne di vaccinazione di massa, si tornerà alla normalità è un illuso. Non si tornerà alla normalità. L'idea è di far vivere la gente nell'emergenza permanente. Per intuire la strada pericolosa che si è presa, diamo prima una occhiata al famoso quotidiano britannico The Guardian il cui staff, qualche settimana fa, senza accorgersi della gaffe, pubblicava l'articolo dal titolo rivelatore: Lockdown globali ogni due anni necessari per raggiungere gli obiettivi climatici di Parigi. Dopo aver seminato inquietudine fra i lettori, la redazione cambiava in fretta il titolo in quello meno veritiero di Calo di emissioni in seguito al Covid, necessario ogni due anni.

Anche il World economic forum (Wef), forse l'organizzazione più pericolosa oggi esistente, era costretto a cancellare un suo tweet che elogiava i blocchi per aver migliorato la vita delle città. Il problema non è la pandemia, che con un tasso di sopravvivenza - del 98,5 per cento - non può giustificare il blocco dell'intera società. Il problema è l'Agenda climatica (sanzionata da 190 Paesi nell'Accordo di Parigi) ed è a causa di questa Agenda che vengono imposti i lockdown con la "copertura" del Covid-19 che è lo strumento prescelto per farla avanzare e per ottenere la sottomissione delle masse, altrimenti impossibile.

La decarbonizzazione dell'economia su cui si basa l'agenda climatica, richiede infatti il blocco del pendolarismo e del turismo a livello globale. L'abbiamo capito o no? L'Agenda è spinta soprattutto dai governi di sinistra perché la transizione ecologica richiede un'espansione della spesa pubblica a livelli mai raggiunti e questo è il motivo per cui, dovunque, la sinistra è favorevole ai "blocchi" sine die, alle campagne di paura e alla disoccupazione di massa per rendere tutti dipendenti dallo stato. Che la pandemia Covid-19 sia stata pianificata e utilizzata per inaugurare cambiamenti altamente discutibili nella società risulta anche da questo documen-

di GERARDO COCO



to dell'Unione europea che riguarda la tabella di marcia di un piano di vaccinazione di massa redatto nel 2018. Come faceva la Ue a sapere dello scoppio pandemico con due anni d'anticipo? Lo sapeva perché il Covid-19 è parte del percorso pre-determinato dal World economic forum che, come ispiratore principale dell'agenda climatica e motore della transizione all'economia digitale, ha sollecitato la Ue a stendere tale piano vaccinale che prevede l'obbligo di passaporti sanitari digitali, non solo per lavorare e poter viaggiare ma anche per sbloccare il proprio conto bancario, convalidare la patente di guida, mantenere l'impiego e ottenere le utenze private (acqua, luce e gas).

Per dirla semplicemente, il Wef sta realizzando, col concorso dei Paesi occidentali, un panopticon globale, dove la sorveglianza digitale è onnipotente e la tecnologia è utilizzata per controllare la vita di tutti. Per coloro che pensano che le autorità non diventerebbero così tiranniche, invitiamo a prestare attenzione alle lezioni della storia. Benvenuti, dunque, nel Nuovo ordine mondiale socialista verde imposto con la scusa di una pandemia. Paradossalmente, essendo modestamente letale, il Covid-19 aiuta a raggiungere meglio l'obiettivo più ampio di rimodellare la società, ristrutturare l'economia e abbandonare il governo rappresentativo. Questi sono i veri obiettivi di questa farsa politi-

camente guidata.

Troviamo sorprendente che la maggior parte sia ancora cieca di fronte a ciò che sta avvenendo a passi incrementali e non abbia ancora inquadrato in un contesto più ampio l'origine di questa pandemia diventata un cavallo di Troia, per ottenere il controllo tecnocratico delle masse, accelerando con la pandemia le peggiori tendenze accentratrici che erano già in atto: un governo mondiale, una moneta mondiale, e una cultura della sorveglianza che osserva, segna e, se necessario, punisce ogni mossa.

Le élite psicopatiche responsabili di questa follia globale che si mascherano da salvatori, vogliono imporre una governance brutale e repressiva come soluzione finale per l'individualismo, la sovranità nazionale e lo Stato di diritto. Si tratta del governo globale, dove non esiste concorrenza e da dove non è possibile fuggire. Teoria del complotto? Macché. Non c'è bisogno di inventare teorie del complotto. Il tentativo delle élite globali di sovvertire le democrazie è pienamente visibile e in bella vista, per chi vuole vedere.

Oggi la repressione ha nuove forme. Oggi i capi e burocrati dei regimi autoritari non si nascondono. Hanno capito che il crimine perfetto è quello che viene commesso mentre tutti ti guardano. A loro piace pavoneggiarsi ai tavoli di dialogo, parlare in convegni, unirsi a comitati per i diritti umani attuando repressioni attraverso accordi, memorandum, rapporti, dichiarazioni. Il capo della Bce (Banca centrale europea) Christine Lagarde e il capo del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva siedono entrambe nel Consiglio di amministrazione del Wef, l'organizzazione che vuole imporre il nuovo marxismo, nell'indifferenza generale. È semplicemente oltraggioso.

Queste persone non riusciranno a creare il nuovo regno del terrore in cui vogliono avere il controllo assoluto della vita e del futuro di tutti, ma faranno piovere sul mondo disordini civili e guerre.

## Porta Romana. Quaranta sfumature di sinistra

**Q**uaranta sfumature di sinistra, con una surreale tattica calcistica. Low-cost, naturalmente. I giocatori della squadra campione sono tutti dei signori Chiunque, ai quali è stata affidata una missione ed è stata costruita una fama immeritata. D'altra parte, giornalisti e intellettuali veri stanno a bordo campo, ma non accetterebbero mai di giocare da centravanti in una compagine finta, sparacchiando palloni ovunque.

Come fa Michela Murgia, il cui ultimo compito era quello di coprire storie di siringhe, mascherine, tendoni per vaccini e strani affari di Domenico Arcuri, sparando gravi accuse contro chi rimediava alle scelleratezze dei Conte boys. Il generale Francesco Paolo Figliuolo ha la divisa! E questo è grave, molto peggio che rubare, diffondere dati falsi, negare di conoscere trafficanti con i quali si hanno avuto appena 1280 contatti telefonici. E visto che più scalci più diventi famosa, perciò importante e temuta, Michela fa

di GIAN STEFANO SPOTO

da bomber e mira il pallone direttamente in tribuna. Ma la sinistra ha un apparato: a Luca Bottura il compito di deviarlo, scrivendo sull'Espresso che lei non ha ragione, ha ragionissima. In pratica, un civile arruffone va bene, un militare efficiente evoca dittature. Nell'era dei flash nessuno si fa domande. Ed è gol.

La Murgia staziona nell'area di rigore avversaria, difficile immaginarla come un libero che dribbla per decine di metri. Ma l'azione si snoda ugualmente. Selvaggia Lucarelli sta a centrocampo con una maglia scientificamente mélange, e giocchia in modo viscido, ammiccante, ma salottiero, usando un palloncino da spiaggia privata che ogni tanto finge di farsi rubare da chi le fa comodo. Roberto Saviano è il brasiliano di favela, che reclama e ottiene rigori mentre Gino Strada e Laura Boldrini attirano l'attenzione dell'arbitro su Marco Travaglio che si

agita, si butta a terra, e lo fa con un'arte drammatica tale per cui il direttore di gara indica il dischetto. Non considerando che, vicino al rotolante, non c'era nessun avversario e che Travaglio gioca realmente per un'altra squadra, ma gli hanno prestato una maglia. Così, tanto per fare un po' di casino.

Tutto normale in campetti e parrocchie. Peccato che questa sia la finale-scudetto della serie A, in uno stadio in cui per il Covid sono stati esclusi tutti i tifosi di una squadra, mentre quelli della formazione che gioca a sinistra del campo, guardando dalla sala dei bottoni, sono in tribuna e nei distinti, travestiti da barrellieri, crocerossine, pompieri, forze dell'ordine, gelatai e tanti bibitari. Così nessuno reclama per i rigori non concessi, nemmeno il mister della squadra, che gioca sulla destra, espulso al primo minuto per proteste, dopo aver trovato cen-

to chiodi a tre punte sulla sua panchina.

Nessuno fa notare neppure che il tabellone segna cinque a zero già al calcio di inizio, e che la squadra destinata a vincere ha portiere e difensori in panchina, nella certezza che nessun ardimentoso oserà varcare la metà campo, e si calcherà sempre verso una porta sola, chiamata Porta romana dai ragazzini che giocano in angusti cortiletti. Intanto, il pubblico con l'altra maglia, passeggiando silenzioso intorno allo stadio, nota migliaia di persone che entrano con travestimenti variopinti, ma crede nell'autorità costituita. E viene comunque sfollato dalle guardie private dell'agenzia Vopo's.

Rassegnato e frastagliato, il popolo del colore sbagliato pensa che il Covid sia una buona scusa, per evitare un confronto in cui non ha chance, perché è affetto da una forma di obiettività minimale, ma totalmente invalidante. E intanto il decimo pallone entra in rete. Ma poi, in Champions, si perde al primo turno, contro il Nessuno della Moldova.

